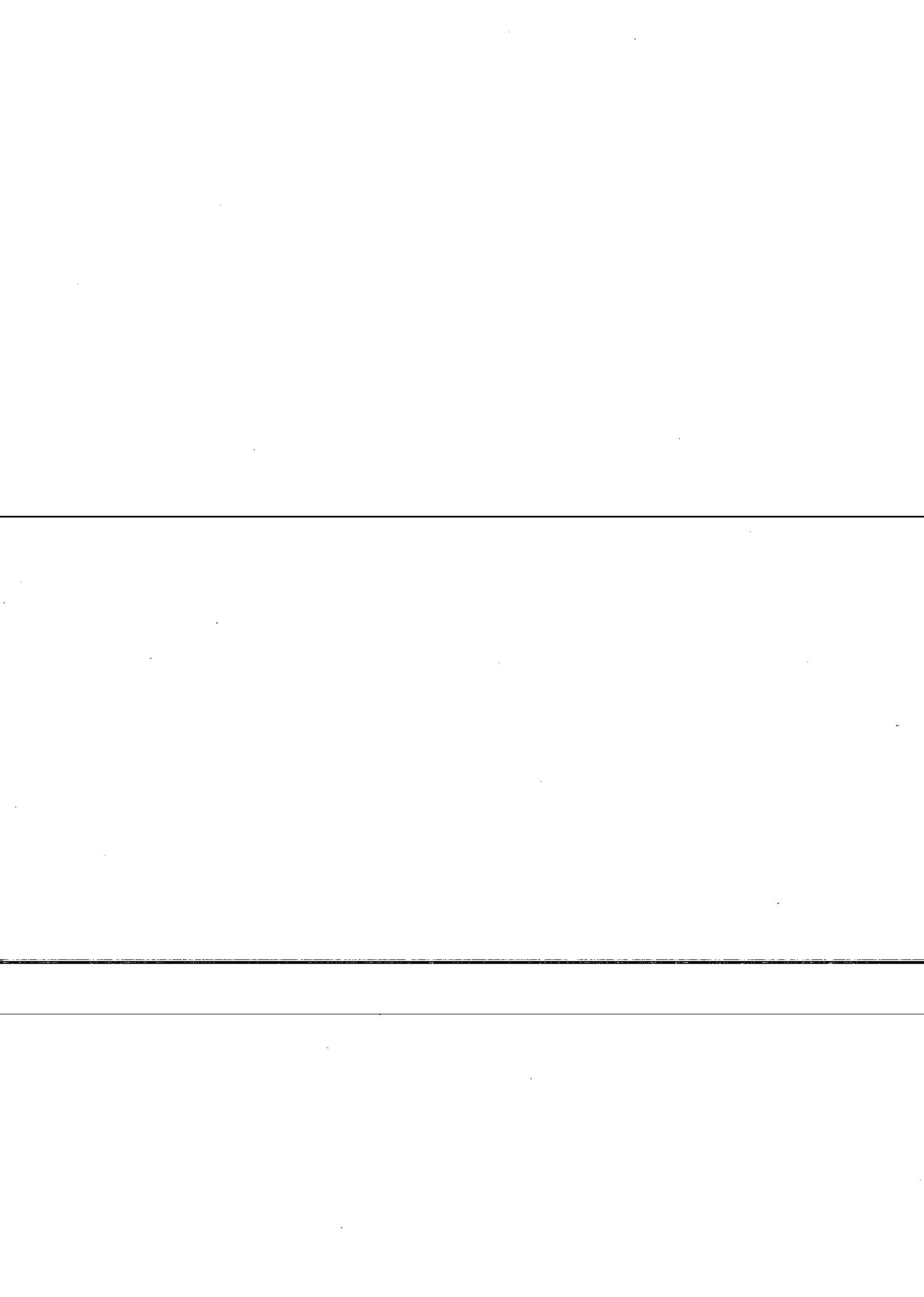
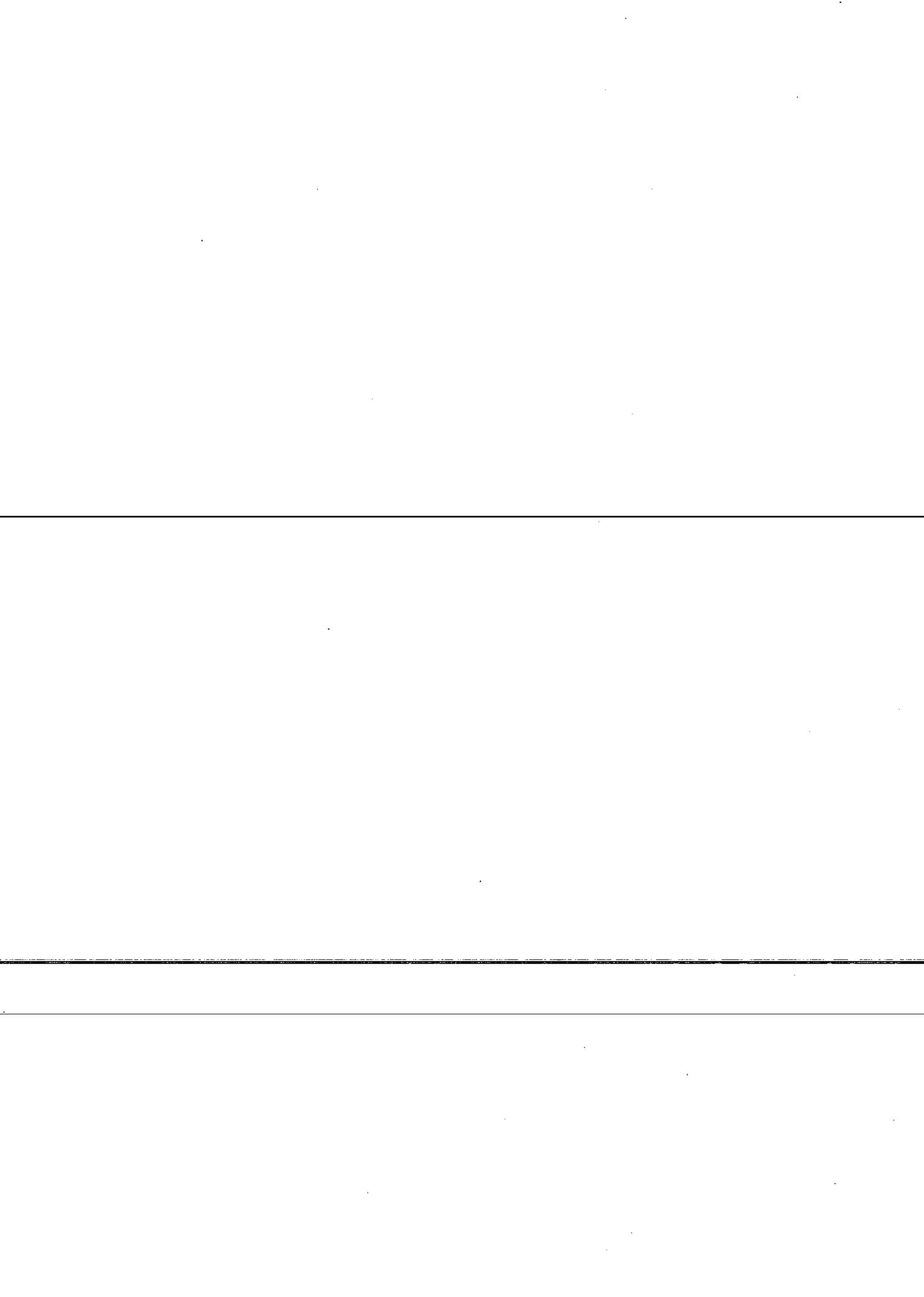
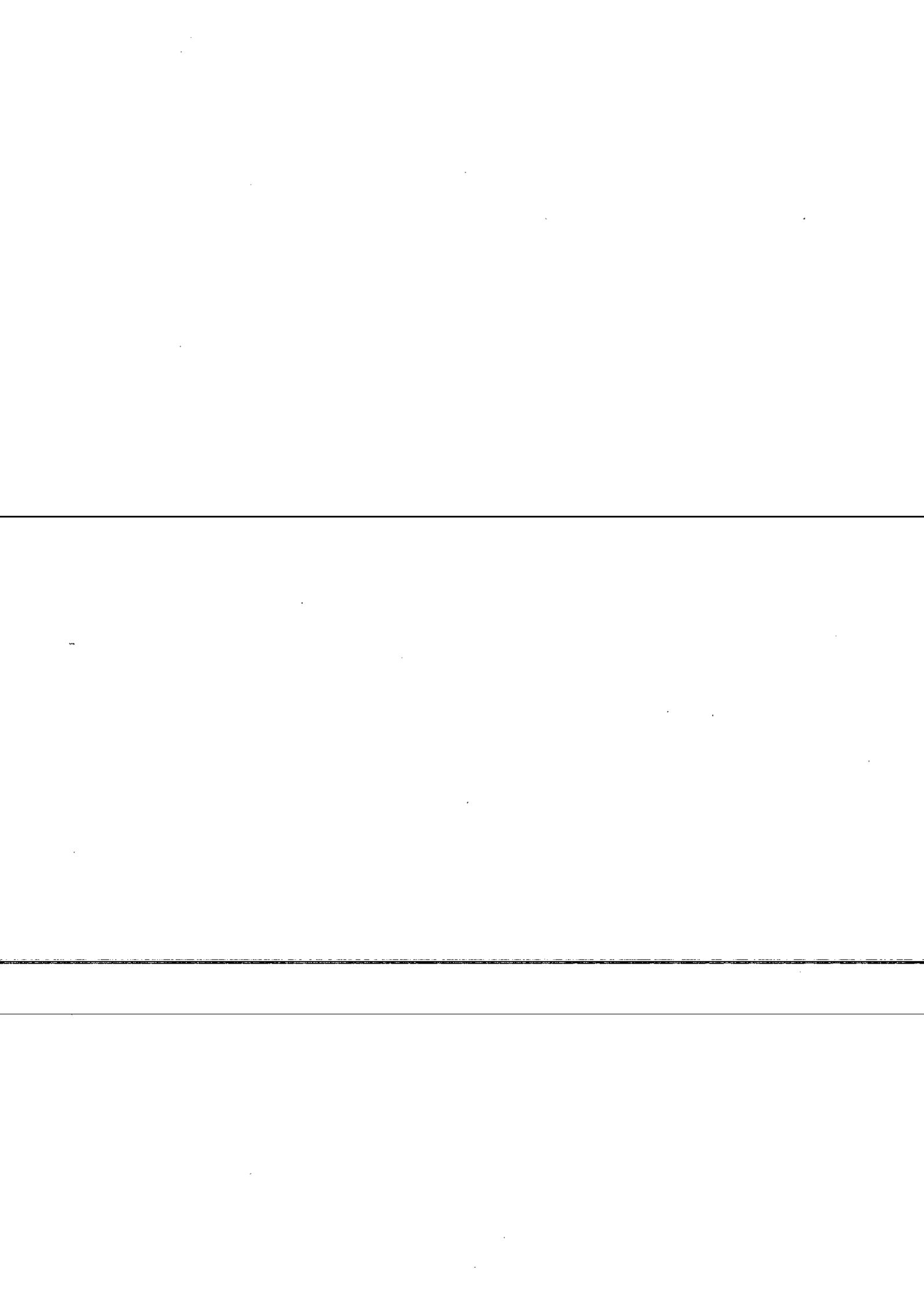


La pubblicazione di questo volume è stata resa possibile dall'appoggio dato ad «ASIA MAIOR» dal Ministero degli Affari Esteri, dal Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino e dall'Associazione Lettera22 di Roma. Il loro aiuto e la fiducia dimostrata nei confronti di «ASIA MAIOR» sono stati importanti e, per quanto riguarda il Ministero degli Affari Esteri, assolutamente indispensabili. Si è trattato di un aiuto e di una fiducia tanto più preziosi in considerazione dei perduranti effetti negativi comportati dai pesantissimi tagli alla ricerca universitaria apportati dalla legge nazionale 133/08.







INDICE

- 3 **PREMESSA: DECLINO E CONTINUITÀ DELL'EGEMONIA AMERICANA IN ASIA**
di *Michelguglielmo Torri*
1. *Introduzione* p. 3; 2. *La superiorità economica come pilastro dell'egemonia americana in Asia* p. 3; 2.1. *Il ruolo del Giappone* p. 11; 2.2. *L'emergere delle altre economie asiatiche* p. 11; 2.3. *Il declino relativo della potenza economica americana* p. 15; 3. *La superiorità militare americana e la progressiva diminuzione della sua utilizzabilità* p. 16; 4. *Il «soft power» americano e il suo declino* p. 20; 5. *L'ascesa della Cina* p. 21; 6. *L'impatto della crisi globale* p. 24; 7. *Fine dell'egemonia americana?* p. 27;
- 31 **IRAN: FINE DELLO «STATO DUALE» E REPRESSIONE**
di *Riccardo Redaelli*
1. *Le celebrazioni per il trentennale della Repubblica Islamica e le illusioni della campagna elettorale* p. 31; 2. *Le aperture dell'amministrazione Obama e la cauta risposta iraniana* p. 35; 3. *La riconferma di Ahmadinejad e l'esplosione della protesta popolare* p. 36; 4. *La decisione di Khamenei e la fine dello «stato duale»* p. 39; 5. *La fine dello «stato duale»?* p. 41; 6. *L'atteggiamento prudente della comunità internazionale e il nuovo governo Ahmadinejad* p. 43; 7. *Le illusioni di un accordo sul programma nucleare* p. 45; 8. *La ripresa delle proteste e i rischi di un ulteriore isolamento* p. 47.
- 53 **AFGHANISTAN: DELUSIONE ELETTORALE E NUOVA OPZIONE MILITARE**
di *Emanuele Giordana e Elisa Giunchi*
1. *Introduzione* p. 53; 2. *I candidati e la campagna elettorale* p. 54; 3. *L'affluenza e il voto femminile* p. 56; 4. *L'esito del voto* p. 57; 5. *Alcune riflessioni sul voto* p. 60; 6. *La «svolta» di Obama* p. 61; 7. *La crisi dell'UNAMA e dell'opzione civile* p. 63.
- 67 **PAKISTAN: CONTROTERRORISMO E DESTABILIZZAZIONE**
di *Marco Corsi*
1. *Premessa* p. 67 2. *Dal fallimento del «Waziristan Accord» a quello dell'«accordo di febbraio»* p. 68; 3. *Capovolgimenti di fronte nella lotta al terrorismo* p. 69; 4. *Colpi bassi tra Sharif e Zardari* p. 72; 5. *Rapporti tra Pakistan e Stati Uniti* p. 73; 6. *Rapporti tra Pakistan e India* p. 77; 7. *Economia* p. 78.

- 81 L'INDIA NELL'ANNO DEL TRIONFO DEL CONGRESSO
di Michelguglielmo Torri
 1. *Premessa* p. 81; 2. *Le caratteristiche delle elezioni generali* p. 82; 3. *L'impostazione della campagna elettorale* p. 86; 4. *I «cani che non hanno abbaiato»* p. 88; 5. *Il duello Congresso-BJP: la prima fase* p. 89; 6. *Il duello Congresso-BJP: la seconda fase* p. 92; 7. *Gli esiti delle elezioni generali* p. 96; 8. *Alle radici dell'esito elettorale* p. 98; 9. *Gli inizi del nuovo governo* p. 99; 10. *La presentazione del bilancio 2009-2010* p. 101; 11. *Il significato politico del bilancio* p. 105; 12. *La seconda metà dell'anno* p. 108; 13. *Il problema naxalita* p. 109; 14. *La questione del Telangana e l'ombra di Potti Sriramulu* p. 112; 15. *Un'economia ostaggio dei monsoni* p. 114.
- 121 AI CONFINI DELLA DEMOCRAZIA: II. BANGLADESH DI SHEIKH HASINA
di Alessandra Consolaro
 1. *Il ritorno dell' Awami League* p. 121; 2. *La ribellione delle guardie di frontiera* p. 122; 3. *Il processo politico* p. 124; 4. *I processi politici* p. 126; 5. *Situazione economica e crisi energetica* p. 128; 6. *L'importanza delle frontiere* p. 130.
- 135 SRI LANKA: COSTRUIRE LA PACE
di Marzia Casolari
 1. *Premessa* p. 135; 2. *L'annientamento militare e il tramonto politico delle LTTE: le ragioni della sconfitta* p. 137; 3. *L'emergenza umanitaria* p. 142; 4. *Le reazioni e le ripercussioni internazionali dell'emergenza umanitaria* p. 151; 5. *Costruire la pace* p. 158; 6. *Il presidente e il generale* p. 161.
- 165 VIETNAM: LA CRISI, I SUCCESSI E LA PROVA DEL FUTURO
di Michela Cerimele
 1. *Introduzione* p. 165; 2. *Navigare bene nella tempesta* p. 165; 3. *La transizione vietnamita alla prova del futuro* p. 169; 4. *Scelte, vincoli e costrizioni* p. 172; 5. *La situazione politica interna e il fattore Cina* p.175; *Vietnam-Cina: una relazione asimmetrica* p. 177.
- 181 SINGAPORE: LA VIA AUTORITARIA ALL'ARMONIA SOCIALE NEGLI ANNI DELLA CRISI ECONOMICA
di Nicola Mocchi
 1. *Introduzione* p. 181; 2. *La litania della debolezza, del pericolo e la costruzione della nazione* p. 182; 3. *Lo sviluppismo, il regionalismo e l'avvento di Obama* p. 186; 4. *La sicurezza* p. 189; 5. *La crisi nei numeri e la fiducia immutata nel PAP* p. 191;

- 197 L'INDONESIA ALLE URNE
di *Francesco Montessoro*
1. *Le elezioni del 9 aprile 2009* p. 197; 2. *Il voto ai partiti laici* p. 200; 3. *Il voto islamico* p. 202; 4. *Ritorna il terrorismo islamico* p. 205; 5. *Il nuovo governo alla prova* p. 206; 6. *Il nuovo governo alla prova* p. 208.
- 211 LE FILIPPINE VERSO IL DOPO ARROYO
di *Paolo Affatato*
1. *Introduzione* p. 211; 2. *Verso la fine dell'era Arroyo* p. 211; 3. *Il massacro di Maguindanao e la situazione al Sud* p. 216; 4. *L'economia fragile e il calo delle rimesse dall'estero* p. 218; 5. *La politica estera fra oriente e occidente* p. 221.
- 225 IL PROCESSO DI MODERNIZZAZIONE CINESE TRA «MULTIPOLARISMO E POLARIZZAZIONE»
di *Francesca Congiu*
1. *Modernizzazione: tra «multipolarismo e polarizzazione»* p. 225; 2. *La Cina fuori dai confini* p. 228; 2.1. *USA-RPC: dalla «normalizzazione» (1979) al G2 (2009)* p. 228; 2.2. *Multipolarismo cinese e crisi del dollaro* p. 233; 2.3. *G8+G5, G20 e BRIC: la Cina e la trasformazione degli equilibri globali* p. 235; 3. *La Cina dentro i confini* p. 237; 3.1. *La questione sociale* p. 237; 3.2. *Le diverse sfumature della «Zhongguo bu gaoxing» («Cina infelice»)* p. 239; 3.3. *Il governo Hu-Wen: tra repressione e ricostruzione dello stato sociale* p. 305; 3.4. *Economia: investimenti e incentivi al consumo* p. 244; 3.5. *Il quarto plenum del XVII congresso* p. 346.
- 251 LA COREA NELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI DELL'ASIA DI NORD-EST
di *Rosella Idéo*
1. *Prefazione* p. 251; 2. *La Corea nelle relazioni internazionali dell'Asia di Nord-est* p. 252; 3. *Ancora la «vecchia» politica americana?* p. 256; 4. *La missione umanitaria «privata» di Bill Clinton* p. 259; 5. *Per Pyongyang la Cina è sempre (più) vicina* p. 260; 6. *Cambio della guardia in Corea del nord: le ipotesi* p. 265; 7. *Emergenza in Corea del nord: i rischi* p. 267; 8. *Un dramma umanitario misconosciuto* p. 268; 9. *La morte dei due presidenti della distensione con la Corea del nord* p. 270.
- 275 GIAPPONE: L'ANNO DEL CAMBIAMENTO RASSICURANTE
di *Marco del Bene*
1. *I gravi effetti della crisi e l'inefficacia delle politiche economiche tradizionali* p. 275; 2. *Il tramonto del sistema di potere del PLD e le elezioni generali del 30 agosto 2009* p. 276; 3. *I primi passi*

del governo Hatoyama p. 281; 4. *Crisi finanziaria e promesse elettorali* p. 283; 5. *La perdurante centralità degli Usa nelle relazioni internazionali del Giappone* p. 286; 6. *Le tendenze sociali e culturali* p. 290.

293 INDICE DEI NOMI

299 «ASIA MAIOR» E I VOLUMI DA ESSA PUBBLICATI

301 I MEMBRI DEL DIRETTIVO E DEL COMITATO SCIENTIFICO DI
«ASIA MAIOR» E GLI AUTORI DEL PRESENTE VOLUME

SRI LANKA: COSTRUIRE LA PACE

di Marzia Casolari

1. *Premessa*

Il 19 maggio 2009 è finita la guerra civile nello Sri Lanka. Il conflitto, scoppiato nel 1983, aveva avuto una sola lunga interruzione con il cessate il fuoco del febbraio del 2002, annullato ufficialmente il 2 gennaio 2008. In realtà, come ricordato nel precedente volume di Asia Maior [AM 2008, pp. 141-142], le ostilità erano riprese di fatto in dall'estate del 2006. La guerra è terminata con l'annientamento delle LTTE (*Liberation Tigers of Tamil Eelam*, Esercito di liberazione delle Tigri tamil) sul piano militare e, con ogni probabilità, anche su quello politico. Questo esito è coinciso con i propositi, più volte dichiarati pubblicamente, del presidente della repubblica, Mahinda Rajapaksa. Il suo intento, infatti, fin dalla ripresa delle ostilità nel 2006, era stata l'eliminazione completa delle LTTE. Dopo la riconquista da parte governativa della zona Est e Nord-est dell'isola, tra il 2007 e il 2008 [AM 2008, pp.143-145], e di Kilinochchi il 1° gennaio 2009, è iniziato un lungo accerchiamento delle forze tamil, durato per i cinque mesi conclusivi della guerra e caratterizzato da una lenta avanzata dell'esercito di Colombo e da una progressiva perdita di terreno da parte delle Tigri Tamil. Negli ultimi giorni di combattimento, le LTTE, ridotte ormai ad una dirigenza decimata e a pochi uomini, si erano asserragliate in un territorio di poco più di un chilometro quadrato. Quest'ultima fase delle ostilità è stata caratterizzata da un unico elemento che ha suscitato l'allarme generale, sia della vicina India, sia dell'amministrazione statunitense, sia della comunità internazionale, dell'ONU e delle organizzazioni umanitarie: l'emergenza umanitaria. Circa 300.000 civili, in prevalenza tamil, hanno vagato per tutto il nord dell'isola, apparentemente al seguito delle LTTE, fino a quando, a pochi giorni dalla fine della guerra, è stato consentito loro di affluire nelle zone controllate dall'esercito.

A poco più di sei mesi dalla fine della guerra, sono molti gli interrogativi irrisolti. Il primo riguarda le ragioni della sconfitta delle LTTE: si tratta di comprendere come una forza che è stata in grado di resistere per ventisei anni all'esercito di Colombo e alle stesse forze indiane, abbia potuto essere messa fuori gioco in un tempo così breve. La sola determinazione del presidente Rajapaksa e del suo governo nell'intraprendere una guerra totale contro le Tigri non basta a spiegare la loro sconfitta, così come non bastano le indubbie capacità militari del generale Sarath Fonseka. Nelle pagine seguenti si cercherà di mettere in luce tutti i possibili fattori che hanno concorso alla sconfitta delle LTTE, sia quelli interni alla formazione separatista tamil, sia quelli esterni.

L'altro interrogativo riguarda la vicenda dei circa 300.000 civili: per mesi i principali attori e osservatori a livello internazionale e gli organi di stampa di mezzo mondo hanno lanciato l'allarme per i profughi, presi tra due fuochi, per i quali si è paventato addirittura lo sterminio, e alla fine la questione è apparsa una sorta di bolla di sapone.

Se i due interrogativi appena enunciati hanno trovato risposte convincenti fin dai giorni immediatamente successivi alla fine della guerra, sarà invece necessario attendere per comprendere come evolverà la situazione nello Sri Lanka. Dalla fine della guerra ad oggi è trascorso ancora troppo poco tempo perché sia possibile verificare in quale direzione andrà l'attuale governo, ovvero se sarà in grado di rispettare il carattere multi-etnico del paese e di mettere in atto un'effettiva devolution dei poteri a favore delle province del Nord-est, così come auspicato non solo dall'opposizione e dalle minoranze, ma anche da una serie di attori internazionali, prima fra tutti l'India.

Inoltre, la fine della guerra sembra aprire scenari nuovi, che vedono affacciarsi la Cina, in un'area fino a poco tempo fa di interesse apparentemente del tutto secondario per questa grande potenza asiatica.

Infine, la vittoria militare non si è tradotta, ipso facto, in un rafforzamento della presidenza di Rajapaksa, fino a lì fortemente condizionata dalle forze oltranziste del JVP (*Janatha Vimukthi Peramuna*, Fronte di Liberazione Popolare) e del JHU (*Jathika Hela Urumaya*, Partito per l'Eredità Nazionale). Non solo tali condizionamenti sono rimasti, ma gli ultimi mesi del 2009 hanno visto profilarsi una componente nuova nella politica dello Sri Lanka: i militari. È facile prevedere che una loro eventuale ascesa al potere avrebbe ripercussioni notevoli sull'intera regione.

2. *L'annientamento militare e il tramonto politico delle LTTE: le ragioni della sconfitta*

La presa di Kilinochchi, il 1° gennaio 2009 [AM 2008, pp. 142 e 144], ha segnato il progressivo declino delle LTTE sul piano militare. Ancora più determinante per l'esito della guerra è stata, a pochi giorni dalla caduta del quartier generale delle LTTE, la riconquista, da parte delle forze governative, del Passo dell'Elefante, il passaggio strategico verso la penisola di Jaffna, fuori dal controllo dell'esercito dal 1995 [W/F 31 gennaio-13 febbraio 2009, «Stranded in Wannai»].

A questo punto è iniziata un'avanzata dell'esercito regolare, a cui è corrisposto il graduale ritiro delle LTTE. Le truppe governative hanno ripreso progressivamente il controllo di aree sempre più ampie dei territori a Nord-est e a Nord dell'isola, togliendo proporzionalmente terreno alle LTTE. Mentre all'inizio della campagna di annientamento lanciata dal governo le LTTE controllavano 15.000 chilometri quadrati di territorio, durante l'assalto finale, le Tigri, ridotte a poche unità sotto la guida di pochi capi, sono state accerchiate in una stretta lingua di terra di poco più di un chilometro quadrato, lungo la costa a ridosso di Mullaithivu [W/F 23 maggio-5 giugno 2009, «Final assault»].

Il 16 maggio, tre giorni prima della fine definitiva dei combattimenti, è stato ucciso il capo delle LTTE, Velupillai Prabhakaran [W/F 6-19 giugno 2009, «The war is over»]. Inizialmente, sulla notizia della morte del leader delle LTTE si è creata una certa confusione. Fino al pomeriggio del 18 maggio, fonti militari comunicavano che i capi dell'esercito non erano in grado di confermare la morte di Prabhakaran, poiché non era stato possibile ritrovarne il corpo. Dapprima si è sparsa la voce che Prabhakaran fosse stato visto dai soldati governativi aprire il fuoco sui nemici, nel tentativo di fuggire balzando su un'ambulanza, che poi si sarebbe incendiata. Altre testimonianze riferivano di un corpo ritrovato nella zona dei combattimenti, così carbonizzato da non essere riconoscibile. La conferma ufficiale della morte di Prabhakaran, e del fatto che questa sarebbe avvenuta il 17 maggio, è arrivata una settimana dopo l'annuncio delle forze governative da parte di Selvarasa Pathmanathan, il rappresentante internazionale delle Tigri Tamil [W/F 6-19 giugno 2009, «Succession squabble»]. L'immagine del volto e del corpo di Prabhakaran morto sono state fatte circolare e molti testimoni hanno potuto constatare la morte al momento del ritrovamento del cadavere, perfettamente riconoscibile, da parte delle truppe governative il 19 maggio [W/F 6-19 giugno 2009, «Succession squabble»]. Nonostante ciò, la notizia è stata accolta con diffusa incredulità da parte

della popolazione locale e dalla diaspora tamil. Per diverse settimane sono circolate sulla stampa comunicazioni di cittadini, sia all'interno che all'esterno dell'isola, che dubitavano della morte del capo supremo delle LTTE. Lo stesso TamilNet, il sito internet delle LTTE, è stato a lungo riluttante ad accettare la dura realtà [W/F 6-19 giugno 2009, «Succession squabble»].

Dopo una battaglia durata 22 ore, il 18 maggio i vertici militari comunicavano alla stampa il ritrovamento dei corpi di 18 dirigenti tamil, tra cui quello di Charles Antony, il figlio maggiore di Prabakaran, B. Nadesan, capo dell'ala politica delle LTTE, S. Pulithevan, segretario incaricato per la pace [W/F 6-19 giugno 2009, «Final hours»].

A seguito della decapitazione delle LTTE, non poteva che arrivare la resa. Il 19 maggio 2009 è quindi finito un conflitto durato 26 anni, iniziato a seguito del grande pogrom antitamil del 1983. Questo evento, a sua volta, aveva rappresentato una ritorsione per le proteste, in gran parte legittime, della popolazione tamil, discriminata dalla maggioranza sinhala al punto da essere privata persino dei diritti di cittadinanza [Adduci 2001].

Si è chiusa così l'offensiva militare a tutto campo contro le LTTE, lanciata dal governo singalese nell'agosto 2006 e denominata, con una certa retorica «Eelam War IV». La disfatta delle LTTE ha stupito pressoché tutti gli analisti internazionali e i rappresentanti dei governi che, in questi anni, sono stati in qualche modo coinvolti nelle vicende dello Sri Lanka. Le LTTE avevano acquisito un senso di invincibilità, riconosciuto dalla gran parte dei loro interlocutori e avversari, quali i vari governi che si sono succeduti nella capitale dall'inizio della guerra civile, i negoziatori internazionali e la stessa India. Questo senso di invincibilità è stato, con ogni probabilità, alla base dell'atteggiamento intransigente mostrato dalle Tigri, dal fallimento del cessate il fuoco del 2002 fino alla fase finale della guerra. Nel 2002 le Tigri tamil si sono sedute al tavolo dei negoziati da una posizione di forza. In quel periodo il loro potere era al massimo: le LTTE si presentavano e venivano legittimate come unico rappresentante ufficiale della minoranza tamil. Questo deve avere contribuito a dare ai loro rappresentanti l'illusione di poter puntare in alto, per esempio, finalmente, ad ampie autonomie, se non all'indipendenza piena, delle aree a maggioranza tamil.

La volontà di far fallire il cessate il fuoco, così come il boicottaggio delle elezioni presidenziali del 2005 nelle zone tamil si sono ritorti contro le LTTE. L'abbandono del tavolo dei negoziati e il ritorno alla violenza hanno, di fatto, isolato le LTTE da interlocutori internazionali che avrebbero potuto sostenere la causa tamil a livello diplomatico. Nel corso degli anni, le LTTE sono rimaste imprigio-

nate dal meccanismo, che sembra essersi autoalimentato, del ricorso all'uso esclusivo della violenza. Sul piano politico, si sono trovate prive di alleati, sia a livello internazionale, sia all'interno del paese [W/F 14-27 febbraio 2009, «New configurations and constraints»]; qui le Tigri hanno cancellato con la violenza ogni dissidenza e ogni alternativa in campo tamil. Infine, il boicottaggio delle elezioni imposto dalle LTTE alla popolazione tamil si è tradotto nel mancato sostegno all'ex-primo ministro Ranil Wickremasinghe, ovvero all'uomo che aveva costruito il processo di pace, che ha perso le elezioni. Questo risultato ha spianato la strada al presidente Rajapaksa, chiudendo per sempre ogni soluzione negoziale al conflitto. [W/F 9-22 maggio 2009, «Why LTTE failed»]. Non è facile stabilire se tutto ciò rappresenti un insieme di scelte consapevoli, oppure se le LTTE siano state mosse da una grossolana miopia strategico-politica. Nell'uno o nell'altro caso, il gioco al rialzo delle LTTE si è tradotto nel loro suicidio politico.

In quello che si può definire delirio di onnipotenza, le Tigri Tamil hanno sottovalutato, da un lato, la defezione di Karuna e, dall'altro, l'intenzione del presidente Rajapaksa e della leadership militare di annientare le LTTE. Nel primo caso, Prabakaran non ha fatto nulla per riappacificarsi con il suo abile comandante di Batticaloa, che ha avuto quindi gioco facile nel riferire all'esercito le posizioni e i dettagli della strategia militare delle LTTE, contribuendo in modo determinante alla loro disfatta [AM 2004, p. 149; AM 2008, p. 148; W/F 9-22 maggio 2009, «Why LTTE failed»]. Nel secondo caso, Prabakaran non si è messo nelle condizioni di cercare di interpretare le intenzioni di Rajapaksa, e di potere, quindi, anticipare o contrastare le decisioni del presidente. Soprattutto, Prabakaran non deve aver creduto al fatto che il presidente Rajapaksa avrebbe davvero puntato alla guerra totale e all'eliminazione delle LTTE.

L'offensiva finale è stata caratterizzata dal massimo dispiegamento dell'aeronautica. Il numero dei raid aerei è variato dai 15 ai 20.000. Nonostante la grande quantità di sortite, solo a partire da dicembre 2008 hanno avuto luogo bombardamenti indiscriminati. La campagna di annientamento delle LTTE ha visto aumentare i ranghi dell'esercito fino a 200.000 unità. Nel 2008 il governo di Colombo ha destinato alla difesa 166,44 miliardi di rupie, che sono arrivate a 177,10 miliardi di rupie nel 2009 (circa 1,66 miliardi di dollari). Il numero di militari, in proporzione alla popolazione civile, in uno stato di circa 20 milioni di abitanti, è uno dei più elevati al mondo [W/F 14-27 febbraio 2009, «Final act»]. Nonostante la fine della guerra, il capo dell'esercito, il generale Sarath Fonseka, ha dichiarato di volere accrescere l'esercito di altri 100.000 uomini, per

garantire che forze come le LTTE non nascano più nel paese [W/F, 6-19 giugno 2009, «The war is over»].

La scelta di Sarath Fonseka come generale al comando dell'operazione «Eelam War IV» fa parte del grande investimento compiuto dal governo per porre fine alla guerra civile e vincerla. Questa determinazione non ha precedenti nella storia del paese, così come l'intransigenza di Rajapaksa nel rifiutare qualsiasi forma di dialogo o negoziato con le Tigri Tamil. L'imponente spiegamento di forze del governo singalese ha determinato una superiorità militare schiacciante nei confronti delle LTTE, determinandone la disfatta finale.

Il generale Fonseka ha mostrato un'indubbia capacità militare nel guidare con grande abilità le operazioni di guerra. Egli è stato innanzitutto in grado di rimotivare le forze armate, che aveva trovato totalmente demoralizzate nel momento in cui ne ha preso il comando. Quelle che hanno ricominciato a combattere le LTTE erano truppe ben addestrate e dal morale alto. Per raggiungere l'obiettivo di sconfiggere le LTTE a tutti i livelli, sono state ricostruite forze di terra e unità navali e aeree. Si è proceduto, come si è già visto, a un massiccio reclutamento, aumentando, nel 2008, l'esercito di 40.000 effettivi. I battaglioni di fanteria sono diventati 47, 13 le brigate, quattro contingenti di forze speciali, a cui si sono aggiunte due divisioni.

Il generale, inoltre, ha avuto la possibilità di stravolgere le gerarchie militari, scegliendo ufficiali di suo gradimento, senza riguardo all'anzianità, ma con molta attenzione al merito. In questo modo ha potuto affidare a ufficiali scelti le campagne più difficili [W/F 14-27 febbraio 2009, «Final act»].

Fonseka ha adottato una strategia articolata, volta a disorientare le LTTE e spezzare il loro sistema difensivo. Lo scopo era quello di indebolire le difese tamil intorno alle località più protette, come la linea Kandy-Jaffna, lungo la strada A9, attraverso Kilali, Muhamalai e Nagrakovil, a Nord, e lungo la direttrice Palamoddai-Omanthai a Sud. Questo sistema ha impedito alle LTTE di ricevere rinforzi lungo altri assi.

Le offensive sono state lanciate lungo due direttrici: una lungo la strada A32, che collega, sulla costa occidentale, Mannar-Pooneryb a Jaffna, per bloccare i contatti delle LTTE con il Tamil Nadu, attraverso il mare di Mannar. L'altro asse, sulla costa orientale, passava per Welioya, Mullaithivu e Puthukudiyiruppu. In questo modo è stato possibile interrompere i rifornimenti di armi e beni di sussistenza delle LTTE via mare. Accanto alle operazioni di terra, la marina singalese ha progressivamente ridotto la libertà di movimento delle unità navali delle «Sea Tigers», impedendo ai rifornimenti delle LTTE di raggiungere le coste dello Sri Lanka. Nel corso di

raid avvenuti in acque internazionali, la marina ha distrutto otto unità marittime delle LTTE, tra il 2006 e il 2007. Una volta che le LTTE hanno accettato di combattere come una formazione convenzionale (o sono state costrette a farlo), la loro inferiorità in termini di uomini e di mezzi ha rivelato la loro vera debolezza. D'altra parte, per il fatto di non essere mai state sconfitte in tre campagne contro l'esercito dello Sri Lanka e una contro l'esercito indiano, le LTTE amavano ormai accreditarsi come una formazione militare e regolare. Si potrebbe quasi dire che siano state le LTTE a prestare il fianco al generale. Spiazzato dalle nuove tattiche di Fonseka, Prabhakaran si è limitato ad adottare una strategia di difesa passiva, caratterizzata dall'impiego di armi pesanti per rispondere all'offensiva, che hanno però rallentato la mobilità delle LTTE. In questo modo le formazioni tamil hanno perso anche il vantaggio della velocità di spostamento, fondamentale nelle tattiche di guerriglia. Infine, anche la strategia adottata dalle LTTE di portare al proprio seguito i civili catturati nelle operazioni militari (e probabilmente usati anche come scudi umani) ha determinato una tattica meramente difensiva che ha costretto le truppe a postazioni statiche, invece che ai tradizionali metodi di combattimento tamil, caratterizzati da imboscate e rapide ritirate.

Dopo la presa di Kilinochchi, l'altra grande offensiva su cui si è giocata la sconfitta delle LTTE è stata la cattura di Puthukkudiyirippu da parte dell'esercito, il 3 marzo. Questa data ha segnato la fine delle LTTE come forza convenzionale. Le LTTE hanno perduto quasi tutti il territorio sotto il loro controllo, ritirandosi in un'area di poco più di 50 chilometri quadrati, sopraffatte dalla superiorità schiacciante dello schieramento opposto, che aveva dislocato su questo fronte 50.000 soldati, molto meglio equipaggiati. Tuttavia, le Tigri non hanno mutato la loro strategia e hanno cominciato ad agire in modo automatico, semplicemente resistendo ad oltranza, fino all'ultimo colpo [W/F 14-27 marzo 2009, «Close encounters»].

In realtà, la sconfitta delle LTTE è apparsa meno facile di quanto non ci si fosse aspettati a seguito della caduta di Puthukkudiyirippu. La presenza di civili nella zona di guerra ha rallentato considerevolmente l'offensiva. Il territorio controllato dalle Tigri tamil continuava a erodersi lentamente, ma queste resistevano: all'inizio di aprile controllavano un territorio di poco più di un chilometro quadrato, oltre a una zona di sicurezza demarcata dal governo, di 20 chilometri quadrati. I militari ritenevano che le LTTE non solo si mescolassero alla popolazione civile, ma che avessero addirittura dislocato postazioni di artiglieria all'interno della zona di sicurezza [W/F 11-24 aprile 2009, «Nerves on test»].

La fase conclusiva delle ostilità è stata caratterizzata da un alto costo in termini di vite umane. Si stimano oltre 22.000 morti tra le Tigri Tamil e 6.261 fra le truppe regolari, dall'estate del 2006; 29.551 soldati sono rimasti feriti e 2.556 resteranno invalidi [W/F 6-19 giugno 2009, «The war is over»].

Secondo i militari, si sarebbero arresi oltre 9.100 militanti delle LTTE, 7.237 dei quali, a giugno 2009, risultavano essere sottoposti a riabilitazione presso vari centri. Tra essi figuravano 1.601 donne. Non sono ancora disponibili le cifre definitive circa le perdite fra i civili. Le Nazioni Unite stimano che, nel corso del 2009, sarebbero morte almeno 8.000 persone.

3. *L'emergenza umanitaria*

La questione umanitaria ha accompagnato tutta la fase conclusiva dell'offensiva finale. Fin dalla presa di Kilinochchi, l'attenzione generale si è rivolta alle migliaia di civili che a causa della guerra avevano dovuto lasciare le loro case e vagavano senza meta, tra i due fuochi nemici. Le cifre degli sfollati hanno continuato a rimbalzare negli innumerevoli appelli rivolti al governo dello Sri Lanka dagli organismi internazionali e da diversi governi, in primis l'India. Solo nella fase conclusiva della guerra, però, è stato possibile effettuare una stima piuttosto precisa del numero di profughi. Fin dall'inizio del gennaio 2009, all'indomani della presa di Kilinochchi, si parlava di 230-250.000 sfollati e, nonostante le smentite e le approssimazioni al ribasso da parte del governo, questa stima ha trovato una sostanziale conferma alla fine delle ostilità.

L'altro grande problema è stato la riluttanza, da parte del governo di Colombo, a consentire l'ingresso nelle zone di guerra alle organizzazioni internazionali, compresa la Croce Rossa, e al personale medico, nonché a provvedere alla creazione di zone di sicurezza, al riparo dai combattimenti, dove raccogliere i civili dispersi.

Uno dei primi appelli è stato, nella prima metà di gennaio 2009, quello della Croce Rossa Internazionale, la quale, in una nota, denunciava che dal 9 gennaio era impossibile fornire soccorso alla popolazione del Wannii. Inoltre, a causa dei combattimenti, i civili avevano abbandonato le loro case e, disperdendosi sul territorio, avevano perduto persino i loro effetti personali. La nota aggiungeva che il continuo spostamento del fronte di guerra aveva fatto sì che decine di migliaia di civili si fossero concentrati in una zona così piccola, da far temere per la loro sicurezza fisica e per le loro condizioni di vita, soprattutto dal punto di vista igienico. La Croce Rossa

aveva inoltre avviato una trattativa con i contendenti, affinché consentissero di allestire un passaggio sicuro per le ambulanze e per il personale sanitario, attraverso i presidi medici localizzati nelle zone sotto il controllo delle LTTE e a Vavuniya. Al 9 di gennaio, però, nulla era stato fatto in questo senso [W/F 31 gennaio-13 febbraio 2009, «Stranded in Wann»]. Paul Castella, responsabile della Croce Rossa Internazionale nello Sri Lanka, ha dichiarato che nel mese di dicembre 2008 la popolazione dei distretti di Mullaithivu e di Kilinochchi ha abbandonato le proprie case, cercando di sfuggire ai combattimenti, ma che non vi era più una zona sicura in quella parte del paese: famiglie che fuggivano verso ovest per mettersi in salvo ne incontravano altre che fuggivano verso est per la stessa ragione [W/F 31 gennaio-13 febbraio 2009, «Stranded in Wann»].

Subito dopo la presa di Kilinochchi da parte dei governativi, il 4 gennaio 2009 il ministro della Difesa ha consentito a un piccolo gruppo di giornalisti di recarsi nella zona: un fatto insolito, viste le resistenze da parte del governo a far accedere i giornalisti alle zone di guerra, pressoché per tutta la durata dell'offensiva finale. Lo spettacolo che i giornalisti si sono trovati davanti agli occhi è stato surreale: Kilinochchi, una città di circa 100-150.000 abitanti, appariva come una città fantasma, completamente vuota, come se fosse stata abbandonata settimane prima che ne prendessero il controllo i militari. Era evidente che, mentre le Tigri per almeno un mese e mezzo erano state impegnate a respingere i tentativi dell'esercito di entrare in città, contemporaneamente avevano lavorato allo smantellamento sistematico delle infrastrutture urbane. Tutto ciò che si poteva rimuovere è stato smontato, impacchettato e portato via, persino materiale elettrico, come interruttori, contatori e lampadine, cavi di rame, oltre a tetti di amianto, gli infissi delle finestre di ogni casa ed edificio della città. Si è calcolato che le LTTE abbiano impiegato 4 o 5 settimane per smontare e portare via tutto. Ciò che non poteva essere rimosso, è stato distrutto, come il più grande serbatoio d'acqua della città, che è stato fatto saltare in aria, o i cavi della rete elettrica pubblica, che sono stati tagliati. La sede del quartier generale delle LTTE e quella del Segretariato per la pace, oltre ai palazzi che ospitavano altri uffici amministrativi e politici delle LTTE, erano stati lasciati intatti. Quando però i militari vi hanno fatto ingresso hanno potuto vedere uno spettacolo impressionante: gli edifici erano completamente vuoti, senza che vi fosse neppure il minimo segno di utilizzo, neppure un pezzo di carta sui pavimenti, lucidi.

La città era inoltre protetta da un fossato e un imponente muro lungo circa 40 chilometri, costruito senza l'ausilio di macchinari. Ci si è ovviamente chiesti come le LTTE abbiano potuto fare tutto que-

sto, mentre erano accerchiate praticamente da tutti i lati, subendo anche numerosi bombardamenti aerei, ed erano impegnate in accaniti combattimenti. Si è arrivati alla conclusione che siano stati impiegati migliaia di civili per settimane e il sospetto è che la città sia stata evacuata, costringendo gli abitanti a seguire le LTTE, per essere forse utilizzati anche come scudi umani [W/F 17-30 gennaio, «Cornered Tigers»].

Naturalmente l'escalation militare e il pesante coinvolgimento dei civili tamil nella guerra non poteva non avere ripercussioni in India. Il governo di Delhi ha mostrato una crescente apprensione per lo svolgimento delle ostilità e per le sue implicazioni umanitarie, dovuta in primo luogo alla tensione emotiva che è andata montando nel Tamil Nadu. Se dall'assassinio di Rajiv Gandhi l'India ha mantenuto un atteggiamento distaccato dalle vicende dello Sri Lanka, durante la fase conclusiva del conflitto ha ricominciato ad interessarsi a questo paese, mettendo in campo i vertici del governo. [W/F 31 gennaio-13 febbraio 2009, «Stranded in Wannii»]. Il 16 e il 17 gennaio si è recato a Colombo il segretario agli Esteri indiano Shivshankar Menon. La missione dava seguito alle reiterate richieste da parte di alcuni partiti politici del Tamil Nadu - compreso il *Dravida Munnetra Kazhagam* (DMK), parte della coalizione di governo a Delhi - affinché fosse inviato nello Sri Lanka il ministro degli Esteri Pranab Mukherjee. Lo scopo evidente era quello di fare pressioni sul governo dello Sri Lanka, affinché fermasse le ostilità e riprendesse il processo di pace. In questa fase, il governo indiano ha mantenuto però un atteggiamento cauto, preferendo non chiedere il cessate il fuoco allo Sri Lanka, partendo dal principio che si trattasse di una questione interna al paese, sulla quale era inopportuno intervenire. Il rappresentante indiano si è concentrato sulla questione umanitaria e ha sottolineato la necessità di risolvere il conflitto politicamente e al più presto. Oltretutto si è creata una certa confusione a causa dei contrastanti resoconti indiani e singalesi della visita. Il governo di Colombo ha sostenuto che Delhi fosse totalmente d'accordo sulle decisioni dello Sri Lanka in merito alla guerra e alla risoluzione del conflitto. Entrambi i resoconti hanno citato la dichiarazione di Menon, secondo il quale le relazioni tra i due paesi avevano raggiunto un livello positivo senza precedenti. Il ministro degli Esteri dello Sri Lanka, Rohitha Bogollagama e Shivshankar Menon hanno concordato sul fatto che si fossero venute a creare le condizioni politiche per avviare un processo di pace inclusivo, in un quadro democratico, con rappresentanze politiche credibili della componente tamil. Il resoconto effettuato dal governo di Colombo, invece, non riportava riferimenti alla crisi umanitaria. Il resoconto di Delhi ha tardato ad arrivare, cosa che non ha fatto altro che aggiungere dubbi sulla pre-

sunta unità di vedute tra i due governi. Il 18 gennaio l'ambasciata indiana a Colombo ha diramato un comunicato che riportava le preoccupazioni del governo indiano sulla situazione umanitaria nel Nord dello Sri Lanka e la sollecitazione ad assicurare l'incolumità della popolazione civile. Si informava inoltre che il segretario agli esteri indiano aveva annunciato l'intenzione del suo governo di inviare medicinali e materiale da campo per un valore di 40 milioni di rupie dello Sri Lanka, oltre a 1.680 tonnellate di cibo e materiali di soccorso [W/F 31 gennaio-13 febbraio 2009, «Stranded in Wannii»].

All'inizio di febbraio, la preoccupazione si era allargata a livello mondiale e aveva coinvolto in prima persona il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon il quale, la sera del 5 febbraio, aveva telefonato al presidente Rajapaksa. Si è trattato di una strana circostanza, visto che né il segretario generale, né il presidente singalese si trovavano nelle rispettive sedi: Ban Ki-moon era infatti a Delhi, mentre il presidente singalese si trovava a Kandy. Oggetto della conversazione è stata, ovviamente, la sorte dei civili, il cui numero stimato era fra 150 e i 300.000. La telefonata del segretario generale delle Nazioni Unite arrivava a poche ore di distanza dagli appelli accorati rivolti al presidente Rajapaksa e alle LTTE da parte del cosiddetto gruppo di Tokio (Stati Uniti, Norvegia, Giappone ed Unione Europea), dal segretario di Stato americano Hillary Clinton e dal suo omologo britannico, David Miliband. Tutti chiedevano alle controparti di fermare le ostilità per il tempo necessario a creare un passaggio sicuro per i civili intrappolati tra i due fuochi. Probabilmente Rajapaksa non aveva mai ricevuto tante pressioni da quando si era insediato alla presidenza nel novembre 2005. Nonostante ciò, la reazione del presidente è stata impassibile [W/F 14-27 febbraio 2009, «Final act»].

All'inizio di febbraio l'esercito era riuscito a confinare le LTTE in uno spazio di meno di 200 chilometri quadrati a nord dell'isola, dagli oltre 15.000 che le Tigri controllavano nel periodo del loro apice militare. La popolazione civile si trovava ancora intrappolata nella zona di guerra, dal momento che tutte le vie di fuga possibili erano in realtà impraticabili, in quanto controllate dall'esercito o dalle Tigri. I civili non avevano alternativa tra ribellarsi alle LTTE o fungere da bersagli mobili al fuoco incrociato. Questa situazione è perdurata fino alle ultime settimane di combattimento. In quei giorni si è verificato un fatto surreale: in un messaggio rivolto agli sfollati, l'esercito faceva loro sapere che sarebbero stati considerati militanti delle LTTE, quindi legittimi bersagli militari, se non si fossero spostati nelle cosiddette zone di sicurezza. Il messaggio è stato diramato alla televisione, alla radio, sulla stampa e, paradossalmente, anche su internet; pertanto ha senz'altro raggiunto gli organi

di informazione e le agenzie internazionali, sia dell'informazione che umanitarie. Difficilmente, però, può essere arrivato ai destinatari prestabiliti, ovvero i cittadini tamil dispersi sul territorio. È, infatti, quantomeno ingenuo pensare che, in una situazione in cui i civili non potevano avere la certezza neppure di un pasto al giorno, potessero disporre di collegamenti radio o internet. Alla luce di queste considerazioni, la posizione ufficiale del governo è stata che la Croce Rossa Internazionale, l'unica organizzazione almeno nominalmente presente nella piccola porzione di territorio controllato dalle LTTE, era stata incaricata di dare istruzioni ai civili affinché si spostassero nelle zone di sicurezza. A questo punto, si sono aperte altre due considerazioni. La prima è che lo staff della Croce Rossa Internazionale, nella zona in questione, era composto soltanto da tre operatori internazionali e 130 locali: una sproporzione notevole, rispetto all'elevato numero di civili da raggiungere. Inoltre gli operatori non disponevano di mezzi tali da poter informare capillarmente e rapidamente la popolazione. L'altra questione è quanto queste zone di sicurezza potessero effettivamente essere considerate tali. Convenzionalmente, infatti, una zona di sicurezza è un'area che le controparti stabiliscono di escludere dalle operazioni di guerra in base ad accordi bilaterali. Ma le zone di sicurezza indicate dal governo nella seconda metà di gennaio erano state definite unilateralmente, senza il coinvolgimento delle LTTE. Oltretutto, sembra che regnasse una certa confusione in merito alle zone di sicurezza, se si considera che, il 26 gennaio, l'esercito ha chiesto alla Croce Rossa di abbandonare alcune aree in territorio tamil, precedentemente indicate come zone sicure.

In una situazione simile è pressoché impossibile comprendere, per un civile, dove inizia e dove finisce una zona di sicurezza. La dinamica attraverso la quale centinaia di migliaia di civili sono rimasti intrappolati nella zona di guerra è assolutamente inusuale. Dall'inizio dei combattimenti, nell'estate del 2006, ai primi mesi del 2009, l'esercito ha conquistato circa 14.800 chilometri quadrati di territorio, attraversando 68 centri abitati di piccole e medie dimensioni, distribuiti su cinque distretti settentrionali (Mannar, Vavuniya, Kilinochchi, Mullaithivu e Jaffna). In una campagna di tali dimensioni, però, sorprendentemente solo 5.000 civili si sono mossi verso i territori controllati dal governo o nei campi profughi.

All'inizio di febbraio, secondo le stime dell'ONU, il numero degli sfollati, a nord, ammontava ad almeno 300.000 persone. Eppure, i gruppi di giornalisti accompagnati occasionalmente dall'esercito nelle zone catturate alle Tigri riferivano di città e di villaggi fantasma attraverso estensioni di centinaia di chilometri. L'ovvia domanda è dove siano finiti tutti questi civili. Presumibilmente, all'a-

vanzare dell'esercito, si sono mossi al seguito delle LTTE. Secondo quanto riferito dai giornalisti, la popolazione ha portato con sé il più possibile e, in ogni caso, tutto il necessario per costruire ricoveri temporanei all'interno del territorio controllato dalle LTTE. Quindi, si suppone che questi civili abbiano dovuto intraprendere diversi spostamenti.

L'accusa formulata per diversi mesi dal governo dello Sri Lanka è stata che le LTTE abbiano impedito alla popolazione tamil di raggiungere le zone controllate dal governo, per farsi scudo dei civili. Può esserci un elemento di verità nell'ipotesi sostenuta dal governo, difficile però da confermare, in assenza di un'informazione indipendente. È però improbabile che le LTTE, totalmente impegnate sul fronte di guerra, potessero essere in grado di obbligare un così alto numero di civili a spostarsi al loro seguito. È possibile, invece, che la gran parte della popolazione si sia mossa spontaneamente al seguito delle Tigri. Esposta da decenni alla propaganda delle LTTE, secondo la quale le intenzioni del governo erano quelle di annientare la popolazione tamil, questa aveva ottime ragioni per temere il peggio da parte dei militari. Inoltre, molti politici della maggioranza hanno costruito nel tempo una profonda frattura tra sinhala e tamil, che ha creato, tra questi ultimi, un clima di sfiducia nei confronti delle istituzioni nazionali.

Nel 2008 il governo dello Sri Lanka ha inviato disposizioni alle Nazioni Unite e a tutte le organizzazioni umanitarie, affinché ritirassero tutto il loro personale dalle zone controllate dalle LTTE, poiché non era più possibile garantirne l'incolumità. Alla domanda da parte dei giornalisti di come fosse possibile garantire la sicurezza dei civili, se non era possibile garantire quella del personale umanitario, senz'altro più attrezzato, il governo non ha risposto. L'impressione è che la strategia della guerra totale portata avanti dal governo non abbia effettivamente tenuto nella dovuta considerazione la componente umanitaria. D'altra parte, le LTTE non hanno fatto nulla per impedire la presenza di un così alto numero di civili nelle zone di guerra, ritenendo che questi rappresentassero un deterrente per l'esercito. Inoltre, a partire dal settembre 2008, le LTTE hanno abbondantemente strumentalizzato l'emergenza umanitaria, contando, con ogni probabilità, che questa servisse a indurre l'India e la comunità internazionale a fare pressioni sul governo di Colombo, affinché fermasse le ostilità in nome delle sofferenze della popolazione civile. I ripetuti appelli delle LTTE per il cessate il fuoco non hanno sortito nessun risultato. L'uso strumentale che le Tigri hanno fatto della tregua ha fatto perdere loro credibilità agli occhi dei possibili interlocutori, dentro e fuori lo Sri Lanka.

Il cinismo che ha caratterizzato le posizioni del governo e delle LTTE nel perseguire, con obiettivi opposti, lo scontro totale, ha trasformato la guerra civile in una guerra «sporca», indiscriminata, come è sempre questo tipo di guerra. Una guerra che non ha risparmiato nulla e nessuno, come l'ospedale di Puthukkudiyiruppu (PTK), nel distretto di Mullaithivu, dove si sono utilizzati i lenzuoli come bende e sono stati effettuati interventi senza anestesia. All'inizio di febbraio, l'ospedale è stato ripetutamente bombardato e colpito persino da bombe a grappolo; a seguito di questo episodio, che ha causato la morte di almeno 20 persone e numerosi feriti, l'esercito e le LTTE si sono accusati l'un l'altro di avere bombardato l'ospedale, in violazione delle convenzioni internazionali [W/F 14-27 febbraio 2009, «Nowhere people»]. La prima vera svolta, in relazione all'emergenza umanitaria e alle condizioni dei civili, si è avuta il 20 aprile, quando le truppe governative sono riuscite a sfondare il muro di terra alto 3 metri e lungo 3 chilometri, a sua volta protetto da un fossato, costruito dalle LTTE per difendere la zona di sicurezza nell'area di Puthumathalan. Le LTTE si erano asserragliate nella zona di sicurezza e impedivano ai civili di fluire verso le zone controllate dall'esercito, esponendoli così a rischi altissimi. Una volta aperto il varco, circa 150.000 persone hanno cominciato a fuggire, dando inizio ad uno spostamento che, secondo la testimonianza di un gruppo di giornalisti, scortato sul posto dai militari quattro giorni dopo, ancora continuava in quel momento. Le stime delle Nazioni Unite e di altre agenzie internazionali sul numero di civili intrappolato tra i due fuochi (circa 300.000) sono quindi apparse esatte.

Le scene descritte sono apocalittiche: donne e uomini anziani con bambini al seguito, denutriti, come chi non mangia un pasto decente da mesi, abbruttiti e spaventati, traumatizzati, scalzi e senza effetti personali, alcuni a stento in grado di camminare. Questa gente aveva vissuto per quasi due anni con la continua paura della morte, in condizioni devastanti e nel sovraffollamento: gli abitanti di un'area vasta 15.000 chilometri quadrati era stata rinchiusa in una zona, quella controllata dalle LTTE, che si restringeva sempre più, fino a misurare 12 chilometri quadrati, il giorno in cui è stata eseguita la missione di salvataggio.

Il 1° maggio le Tigri erano assediato in un territorio di 7 chilometri quadrati e avevano al seguito un numero imprecisato di civili. La tragedia non era ancora finita. Nonostante che il governo disponesse della tecnologia per effettuare queste verifiche (satelliti, aerei telecomandati e intelligence), a Colombo si continuava a minimizzare, insistendo che i civili ancora nelle mani delle LTTE non potevano essere più di 20.000 [W/F 9-22 maggio 2009, «Devastated

lives»]. Le testimonianze di chi era riuscito a scappare dalle zone controllate dalle LTTE, fin da prima della demolizione del muro da parte dell'esercito, sono terrificanti e riferiscono di gravi violazioni commesse da entrambe le parti. Chi cercava di fuggire dalla zona controllata dalle LTTE veniva fucilato. Altri rimanevano vittima dei bombardamenti dell'esercito che, contrariamente a quanto ripetutamente dichiarato, colpivano anche le zone di sicurezza, forti del fatto che le LTTE si nascondevano tra i civili. L'arruolamento forzato da parte delle LTTE non risparmiava nessuno: non veniva rispettato più alcun limite nel numero di uomini arruolati nella stessa famiglia e l'età si era abbassata a 14 anni. I militari hanno ordinato a un gruppo di civili in fuga verso la zona di sicurezza di passare velocemente sotto il loro controllo, per lanciare subito una granata sulla folla, probabilmente a scopo intimidatorio. Le vittime sono state numerose [W/F 14-27 marzo 2009, «Close encounters», e W/F 9-22 maggio 2009, «Damning indictment»].

~~Quello delle LTTE stanziato all'interno dell'ultima zona di sicurezza, sotto assedio da parte dell'esercito, è stato il principale problema durante gli ultimi giorni di guerra. Il governo ha colto il pretesto per lanciare granate su questa area, per stanare le Tigri. L'utilizzo di armi pesanti per colpire le zone di sicurezza è stato confermato dai militari ai pochi giornalisti autorizzati a visitare sotto scorta la zona dei combattimenti (tra cui uno di «Frontline», il quindicinale di Chennai). Il 12 maggio una granata ha colpito l'ospedale di Mullivaikkal, dove si trovavano circa 1.000 pazienti: secondo quanto riferito dai medici, sono morte 49 persone e 31 sono rimaste ferite. L'esercito ha rifiutato di riconoscere come credibili le immagini satellitari che fornivano la prova del bombardamento, negando ogni responsabilità. Human Rights Watch, che aveva denunciato l'accaduto, è stato tacciato di calunnia. Nel frattempo i civili feriti o malati continuavano a non ricevere cure, secondo quanto denunciato dalla Croce Rossa, a causa degli intensi combattimenti che non lasciavano tregua, rendendo impossibile il trasporto di queste persone in luoghi sicuri. Il Green Ocean, la nave della Croce Rossa che avrebbe potuto trasportare i feriti, era bloccata dal 9 maggio con un carico 25 tonnellate in generi alimentari. Un'altra nave, la Oriental Princess aspettava al largo, a nord di Mullaithivu, con un carico di 500 tonnellate di cibo inviato dal Programma Alimentare Mondiale.~~

La situazione era così seria da spingere Ban Ki-moon a fare una dichiarazione forte, la terza in un mese, e a inviare il proprio capo di gabinetto, Vijay Nambiar, a consultarsi con le autorità dello Sri Lanka sulla crisi umanitaria in corso. Walter Kalin, il rappresentante

di Ban Ki-moon per i diritti umani dei profughi, ha riferito, in una dichiarazione ufficiale, che le LTTE impedivano ai civili di lasciare la zona dei combattimenti e piazzavano installazioni militari vicino agli accampamenti dei profughi, mentre l'esercito faceva uso di armi pesanti. Se circa 200.000 civili erano riusciti a raggiungere i campi profughi allestiti dall'esercito, si poneva ora un ulteriore problema, evidenziato dallo stesso Kalin: quello di garantire un'adeguata assistenza umanitaria a queste persone, che il governo aveva deciso di tenere «internate» per un periodo imprecisato, per motivi di sicurezza. Il rappresentante di Ban Ki-moon sollecitava a identificare e registrare i profughi al più presto e garantire libertà di movimento a quanti non risultassero soggetti pericolosi [W/F 23 maggio-5 giugno 2009, «Final assault»].

Nonostante le pressioni delle Nazioni Unite, a oltre tre mesi dalla fine delle ostilità, i civili continuavano ad essere internati nei campi profughi. Alla fine, nei campi profughi si trovavano oltre 260.000 persone, una cifra che confermava in modo assolutamente preciso le stime delle Nazioni unite e delle organizzazioni internazionali. Costoro, oltre a non avere libertà di movimento, non potevano neppure ricevere visite. I campi, poi, erano delimitati dal filo spinato. La vicenda ha infiammato tutta l'opposizione, che ha sollecitato il governo a fare entrare nei campi profughi i membri del parlamento. La risposta è stata che anche i parlamentari dovevano sottostare alla stessa procedura di tutti gli altri cittadini, ovvero inviare richiesta in triplice copia al ministro della Difesa.

Il governo sosteneva di dover procedere con cautela nel far ritornare la gente nelle proprie case, in quanto era necessario prima mettere in sicurezza le zone di origine, ovvero bonificarle dalle mine. Si sa che, in ogni guerra, questo è uno degli aspetti più complicati, i cui costi si aggirano intorno ai 10.000 dollari per chilometro quadrato. Il nuovo capo dell'esercito, il generale Jagat Jayasuriya, aveva informato la stampa di avere già inviato 400 sminatori e di avere intenzione di formare alcuni battaglioni, addestrati nell'uso di queste tecniche. Quattro organizzazioni internazionali stavano collaborando allo sminamento e il generale dichiarava la propria intenzione di utilizzare mezzi meccanici per velocizzare la bonifica. In ogni caso, era venuta meno la promessa del presidente di far tornare i civili alle proprie case entro 180 giorni dalla fine della guerra. Ora Rajapaksa affermava di poter sistemare il 60% dei profughi entro il novembre 2009. A settembre il governo aveva completato la registrazione dei circa 300.000 sfollati [W/F 12-25 settembre 2009, «Unsettled question»].

4. *Le reazioni e le ripercussioni internazionali dell'emergenza umanitaria*

Fin dall'ottobre 2008 il ministro degli Esteri indiano, Pranab Mukherjee, aveva espresso il proprio dissenso circa la soluzione armata del conflitto e aveva sollecitato il governo dello Sri Lanka a trovare una soluzione pacifica. Con l'escalation militare, il dissenso si è trasformato in apprensione. Ci sarebbe stato da stupirsi del contrario, visto che un importante Stato dell'Unione, il Tamil Nadu, è popolato dalla stessa componente tamil dello Sri Lanka. Proprio dalle fila dei partiti tamil che fanno parte della coalizione di governo, la *United Progressive Alliance* (UPA), erano cominciate ad arrivare le prime proteste. Si era persino sparsa la voce di possibili dimissioni da parte di ministri del *Dravida Munnetra Kazhagam* presenti nel governo centrale.

Alla fine di gennaio il ministro degli Esteri indiano si era recato a Colombo per esprimere le preoccupazioni del suo governo al presidente Rajapaksa. Questi aveva garantito a Pranab Mukherjee che avrebbe rispettato le zone di sicurezza e che avrebbe cercato di contenere al massimo i cosiddetti effetti collaterali. Il presidente singalese si impegnavo, inoltre, ad annunciare una tregua di 48 ore per consentire ai civili di lasciare le zone di guerra. Al tempo stesso, il presidente chiariva che non si sarebbe trattato di un coprifuoco, ma di un ultimatum rivolto alle LTTE, affinché consentissero ai civili di raggiungere luoghi sicuri. In un primo tempo, queste garanzie erano state considerate sufficienti dai principali partiti del Tamil Nadu. Il presidente dello Sri Lanka aveva garantito che, una volta finita la guerra, il governo avrebbe accordato un'ampia autonomia alle zone a maggioranza tamil e avrebbe applicato il 13° emendamento della Costituzione dello Sri Lanka. L'emendamento in questione, parte integrante degli accordi siglati con l'India nel 1987, oltre a riconoscere il tamil come lingua ufficiale, prevedeva l'istituzione dei consigli provinciali e la devoluzione a un'ipotetica «provincia orientale» dei poteri relativi alla gestione delle terre, all'istruzione e alla polizia [AM 2008, pp. 150-151].

Mukherjee, da parte sua, ribadiva di non avere nessuna simpatia per le organizzazioni impegnate in attività terroristiche, in particolare le LTTE, fuorilegge in India. Nonostante le promesse, come si è visto nelle pagine precedenti, l'esercito ha continuato a far fuoco sui civili, bombardando anche obiettivi sensibili. Alla notizia di bombardamenti indiscriminati da parte dell'esercito, ha cominciato a montare la protesta dell'opinione pubblica mondiale. Si sono moltiplicate le manifestazioni a Londra, Parigi e Toronto, dove vivono numerosi tamil dello Sri

Lanka. Il ministro degli Esteri norvegese ha condannato senza mezzi termini la guerra e le inaccettabili sofferenze inflitte ai civili. L'Unione Europea ha sollecitato il governo di Colombo a prendere serie misure per contrastare le violazioni dei diritti umani e a mettere in atto soluzioni politiche di alto profilo e sostenibili, per realizzare la pace e la riconciliazione tra le comunità. Per tutta risposta, il segretario alla difesa e fratello del presidente, Gotabaya Rajapaksa, ha usato toni forti contro i giornalisti stranieri e i diplomatici di stanza a Colombo, accusandoli di sensazionalismo, e minacciando persino d'espulsione gli ambasciatori della Germania e della Svizzera [W/F 14-27 febbraio 2009, «The Indian stand»].

Il 20 febbraio, il sottosegretario generale per gli affari umanitari e il coordinamento degli aiuti di emergenza alle Nazioni Unite, Sir John Holmes, ha riferito che alcuni mediatori neutrali stavano cercando di arrivare a un negoziato per definire una via di fuga per i civili. Dopo avere visitato il campo profughi di Vavuniya, l'inviato ha sollecitato il governo a completare al più presto la registrazione dei civili e a concedere loro la libertà di movimento. Holmes è stato anche colpito dalla presenza dei militari all'interno dei campi e ha auspicato che il governo e le LTTE evitassero un bagno di sangue [W/F 14-27 marzo 2009, «Close encounters»].

Le critiche più dure ed esplicite alla conduzione della campagna militare da parte del governo sono arrivate, pesanti come macigni, dall'Alto commissario ONU per i diritti umani, Navi Pillai, la quale, senza mezzi termini, il 13 marzo ha affermato che certe azioni compiute dall'esercito e dalle LTTE avrebbero potuto rappresentare delle violazioni delle convenzioni internazionali e dei diritti umani e ha prefigurato la sussistenza di crimini di guerra e contro l'umanità. L'Alto commissario ha poi denunciato i ripetuti bombardamenti delle zone di sicurezza e di altre aree dove si trovavano concentrati i civili, senza citare apertamente i responsabili. Navi Pillay ha riportato che, secondo fonti accreditate, dal 20 gennaio sarebbero morti 2.800 civili e 7.000 sarebbero rimasti feriti e che la maggior parte di essi è stata colpita all'interno delle zone di sicurezza. Le vittime comprendevano molti bambini. L'Alto commissario ha aggiunto che, nonostante la dichiarazione fatta il 24 febbraio dal governo, secondo cui non avrebbe più usato armi pesanti nelle zone di sicurezza, si stimava che, in queste zone, circa 500 persone fossero morte e più di 1.000 fossero rimaste ferite, in maggior parte colpite da armi pesanti. Navi Pillay ha affermato di essere shockata dal numero di perdite civili e di temere che, se la guerra avesse continuato con queste modalità, avrebbe potuto verificarsi una carneficina; essa ha anche denunciato la scarsa attenzione generale per questo conflitto. L'Alto

commissario è poi passato ad accusare le LTTE di utilizzare i civili come scudi umani e di arruolare forzatamente i civili, compresi i bambini. Inoltre, il modo in cui le LTTE trattavano i civili veniva descritto dall'Alto Commissario come brutale, tanto da poter prefigurare anche in questo caso la sussistenza di crimini di guerra. Infine Navi Pillai è passata al problema dei rifornimenti, sottolineando che le scorte di cibo erano limitate e che mancava del tutto il materiale sanitario di base, come suture, antidolorifici e antibiotici per curare i feriti. Questo accadeva anche nell'unica struttura sanitaria ancora funzionante sul fronte di guerra. Navi Pillay ha esortato le LTTE e l'esercito a sospendere i combattimenti per permettere l'evacuazione dei civili via terra o via mare, a consentire pieno accesso alle zone di guerra da parte delle Nazioni Unite e di altre agenzie internazionali indipendenti e, infine, ha chiesto di facilitare la verifica della situazione dei diritti umani.

Il governo ha avuto una reazione risentita, definendo la dichiarazione della Pillai come vaga, priva di sostanza e influenzata dalla propaganda delle LTTE, effettuata senza una previa consultazione con il governo. Un'affermazione singolare, se si pensa che le Nazioni Unite sono un'organizzazione indipendente. La risposta del ministro per la Gestione delle calamità e per i Diritti umani, Mahinda Samarasinghe, ha avuto un tono arrogante. A una conferenza stampa, il ministro ha affermato di essere molto dispiaciuto per la dichiarazione dell'Alto commissario, che ha tacciato di mancanza di professionalità. Ha aggiunto che le cifre riportate da Navi Pillay coincidevano con quelle diffuse dalle LTTE, soprattutto attraverso il sito internet TamilNet. Il ministro denunciava, inoltre, la presenza di una lobby di organizzazioni di facciata delle LTTE vicine al Consiglio per i diritti umani a Ginevra. Il ministro ha negato che l'esercito colpisse bersagli civili e ha invece accusato le LTTE di farsi scudo della popolazione. Ha concluso dicendo che le affermazioni dell'Alto Commissariato per i diritti dei rifugiati gettavano fango sull'immagine dello Sri Lanka, del suo governo, del suo esercito e favorivano la propaganda delle LTTE.

A poche ore dalla dichiarazione dell'Alto Commissario Navi Pillay, il segretario di Stato USA Hillary Clinton ha chiamato il presidente Rajapaksa. Secondo il segretario agli esteri dello Sri Lanka, Palitha Kohona, la Clinton avrebbe apprezzato le garanzie fornite dal governo circa il fatto che i civili non sarebbero stati soggetti ad attacchi da parte dell'esercito. La versione della telefonata fornita da Washington differiva però in modo netto da quella del governo dello Sri Lanka: la Clinton avrebbe infatti espresso la preoccupazione degli Stati Uniti per il deterioramento delle condizioni dei civili e per l'alto numero di vittime nelle cosiddette zone di sicurezza

individuate dal governo, invitando l'esercito a non sparare nelle zone occupate dai civili. Infine, il segretario di Stato offriva assistenza immediata e per la ricostruzione [W/F 11-24 aprile 2009, «Nerves on test»].

Nonostante la prima piccata reazione dal parte del governo dello Sri Lanka, tutte queste pressioni a livello internazionale devono avere avuto qualche effetto: il 27 aprile il governo dello Sri Lanka ha annunciato di avere dato ordini all'esercito di sospendere l'uso delle armi pesanti e dei bombardamenti aerei nella zona di guerra, dove erano intrappolate migliaia di civili.

Nei giorni precedenti, su pressione del DMK e degli altri principali partiti del Tamil Nadu, il governo di Delhi aveva deciso di inviare, il 24 aprile, il consigliere per la Sicurezza nazionale, M.K. Narayanan, e il segretario agli esteri, Shivshankar Menon, nello Sri Lanka. Negli stessi giorni sono arrivate le pressioni del governo indiano. Mentre il ministro degli Esteri chiedeva la cessazione immediata delle ostilità, la tutela della sicurezza dei civili e il miglioramento delle loro condizioni, il ministro dell'Interno, P. Chidambaram, riferiva alla stampa che considerava lo Sri Lanka colpevole di avere preferito l'opzione militare ai negoziati e criticava le intromissioni cinesi nel conflitto. Il governo indiano annunciava la disposizione di forniture umanitarie per un valore di 1 miliardo di rupie, tra cui razioni di cibo per 90.000 famiglie, oltre a un ospedale da campo con la capienza di 100 posti, gestito da personale medico indiano, e all'invio di un team di sminatori. I due inviati del governo indiano hanno incontrato i fratelli Rajapaksa, Mahinda e Basil, e hanno affrontato, tra l'altro, la questione degli armamenti cinesi e pachistani diretti allo Sri Lanka. L'India si è impegnata a fornire allo Sri Lanka assistenza in termini di forniture militari, addestramento e *intelligence*.

Non era mancata una telefonata del Segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon, che chiedeva la cessazione delle ostilità per consentire l'accesso al personale umanitario. Il presidente di turno al Consiglio di sicurezza, Claude Heller, a nome di tutti i 15 membri, chiedeva che le LTTE deponessero immediatamente le armi, rinunciassero ai metodi terroristici, consentissero l'evacuazione dei civili con l'assistenza delle Nazioni Unite e riprendessero il percorso politico. Le Nazioni Unite esprimevano la propria preoccupazione circa il fatto che, se i combattimenti fossero continuati, sarebbe aumentato il numero delle vittime, soprattutto tra i bambini. Secondo le stime più recenti i morti erano ormai arrivati a 6.500 e a 14.000 i feriti. Al coro si è aggiunta la voce dell'Unione Europea, sempre più critica nei confronti dell'offensiva militare, che ha inviato a Colombo alcuni suoi alti funzionari per convincere il governo

a dichiarare il cessate il fuoco. Gli Stati Uniti hanno invitato il governo a concedere un'amnistia alla maggior parte dei guerriglieri delle LTTE e ad aprire il dialogo. Il governo dello Sri Lanka, in segno di disappunto per l'attività diplomatica europea, è arrivato a negare il visto al ministro degli Esteri svedese, che doveva far parte di una missione di ministri degli Esteri dei paesi dell'Unione Europea, in veste di osservatori. Il segretario di Stato agli esteri, David Miliband, che faceva parte della missione, ha riferito alla stampa, a Colombo, che i rappresentanti dei governi europei volevano la fine immediata dei combattimenti.

Una volta terminati i combattimenti, le proteste non si sono fermate. Subito dopo la fine delle ostilità, il Commissariato per i diritti umani delle Nazioni Unite ha stilato una risoluzione in cui si dichiarava l'intenzione di investigare sulle possibili violazioni commesse durante le fasi conclusive della guerra. Il governo dello Sri Lanka ha ribattuto con una sua risoluzione con la quale invocava il principio di non interferenza negli affari interni del paese e il rispetto per la sua sovranità, integrità territoriale e indipendenza.

Il fatto che la risoluzione avesse l'appoggio dell'India, oltre che, tra gli altri, della Cina e del Pakistan, ha provocato forti reazioni negative nel Tamil Nadu da parte dei principali partiti locali. Persino il *Bharatiya Janata Party*, il principale partito della Destra a livello nazionale, ha espresso tristezza per il modo in cui si è conclusa la lotta dei tamil dello Sri Lanka. Infine, la notizia della morte di Prabhakaran ha suscitato proteste sporadiche, soprattutto nei distretti settentrionali e occidentali del Tamil Nadu [W/F 6-19 giugno 2009, «Tamil Nadu parties for U.N. role»].

Il 9 giugno, in occasione della sua replica al dibattito a camere unificate sulla mozione di ringraziamento al messaggio presidenziale, Manmohan Singh ha dichiarato che il problema tamil andava molto oltre le LTTE e sperava che il governo dello Sri Lanka mostrasse coraggio nell'affrontare le legittime preoccupazioni e aspirazioni dei tamil. L'India ha fatto sapere di non avere intenzione di assistere politicamente il governo dello Sri Lanka, ma che era pronta ad assumere un ruolo attivo nell'assistenza e nella riabilitazione dei profughi. Per questo scopo sono stati stanziati 5 miliardi di rupie [W/F 20 giugno-3 luglio 2009, «Battles ahead»].

La posizione dell'India, rispetto allo Sri Lanka, è stata in questi anni controversa. Diversi analisti hanno ritenuto che una vittoria così schiacciante da parte dell'esercito di Colombo in pochi mesi non possa essere attribuita alla sola abilità del generale Fonseka e che non sarebbe stata possibile senza l'apporto determinante dell'India. Quest'ultima aveva, infatti, fornito allo Sri Lanka, armamenti non letali, come sofisticati sistemi radar, e altri equipaggia-

menti. Inoltre, alla fine del 2008, Mukherjee aveva dichiarato al parlamento indiano che i sistemi difensivi dell'India e dello Sri Lanka erano strettamente collegati e aveva sottolineato la grande rilevanza strategica che quest'isola riveste per l'India. Il ministro degli Esteri indiano aveva aggiunto che l'India sarebbe venuta incontro alle esigenze difensive dello Sri Lanka, fermo restando che questo non acquistasse armi da altri paesi. A causa della tradizionale riluttanza da parte dell'India a fornire armamenti letali allo Sri Lanka, infatti, quest'ultimo si era rivolto ad altri - in particolare Cina, Pakistan e Israele - provocando le preoccupazioni di Delhi soprattutto nel caso della Cina e del Pakistan. Mukherjee sottolineava la necessità di un sistema di sicurezza comune, vista la vicinanza tra India e Sri Lanka, e notificava che Delhi non gradiva la presenza di altri attori internazionali nel proprio cortile di casa [W/F 14-27 febbraio 2009, «The Indian stand», e 9-2 maggio 2009, «Neighbours concern»].

Il generale Fonseka aveva pubblicamente dichiarato che le armi erano state acquistate dalla Cina, in quanto il Pakistan non era stato in grado di soddisfare le richieste dello Sri Lanka, mentre i prezzi delle armi di fabbricazione russa e ucraina erano troppo alti, circa il doppio di quelli cinesi.

La Cina ha poi regalato allo Sri Lanka sei cacciabombardieri e ha fatto una donazione di 1 miliardo di dollari, che sono stati utilizzati in gran parte per costruire un'autostrada, due centrali elettriche, e il porto di Hambanota, città natale del presidente Rajapaksa. Lo Sri Lanka aveva offerto il progetto per la costruzione del porto prima all'India [W/F 6-19 giugno 2009, «Changing equations»].

A chiudere la lunga e articolata serie di prese di posizione dei diversi attori internazionali rispetto alla crisi umanitaria e all'andamento dell'offensiva finale, merita attenzione una posizione di aperta interferenza nelle vicende dello Sri Lanka adottata dall'amministrazione statunitense. Il 21 ottobre il Dipartimento di Stato americano ha pubblicato un documento intitolato *Report to Congress on Incidents During the Recent Conflict in Sri Lanka*, indirizzato al Congressional Appropriations Committee. Il documento andava ad aggiungersi al *Joint Explanatory Statement* di accompagnamento al *Supplemental Appropriations Act 2009* che aveva spinto il segretario di Stato Hillary Clinton a compilare un rapporto dettagliato sulle violazioni compiute durante la fase conclusiva della guerra. Il documento in questione, di 68 pagine, illustra 170 possibili violazioni, specificando di non avere la pretesa di essere esaustivo. Inoltre non trae conclusioni di carattere legale, ma si limita a descrivere i fatti, rimandando ad altre sedi l'accertamento di eventuali violazioni. Il rapporto si basa sui resoconti dell'ambasciata americana a Colombo, su immagini satellitari, sulle testimonianze delle organizzazioni

umanitarie e affronta le atrocità commesse da entrambe le parti, compresa l'uccisione di alcuni dirigenti delle LTTE, che si erano arresi e sventolavano la bandiera bianca [W/F 21 novembre-4 dicembre, «General alert»].

Il 4 novembre, la camera dei rappresentanti statunitense ha approvato con una maggioranza di 421 a 1, una risoluzione non vincolante che chiedeva, tra le altre cose, l'impegno del governo Rajapaksa a concedere libero accesso ai campi profughi da parte della Croce Rossa e di altre organizzazioni umanitarie. La risoluzione sollecitava il governo dello Sri Lanka, che ha l'obbligo istituzionale di garantire la sicurezza a tutti i suoi cittadini, a concedere al più presto la libertà di movimento ai profughi, affinché potessero lasciare i campi in sicurezza e con dignità e tornare alle loro case. Laddove questo non fosse stato possibile, i profughi avrebbero dovuto essere ospitati o trasferiti in strutture provvisorie ad accesso libero. La risoluzione chiedeva al governo dello Sri Lanka di garantire che i campi profughi fossero di natura civile e fossero gestiti da autorità civili anziché militari. Si chiedeva che fosse concesso libero accesso ai campi da parte di organizzazioni umanitarie e di osservatori nazionali e internazionali, compresa la Croce Rossa, affinché potessero monitorare la situazione e fornire assistenza nel trattamento dei profughi. Infine, il governo dello Sri Lanka veniva sollecitato a promuovere la giustizia, la riconciliazione politica e il dialogo fra tutte le parti in causa, compresi i tamil, dentro e fuori lo Sri Lanka. La risoluzione sottolineava la necessità di elaborare nuovi meccanismi di devoluzione dei poteri, di migliorare la situazione dei diritti umani e di aumentare la credibilità del paese [W/F 21 novembre-4 dicembre 2009, «Unusual move from the U.S.»].

Si è trattato effettivamente di una presa di posizione senza precedenti da parte dell'amministrazione statunitense nei confronti della guerra civile nello Sri Lanka. Negli anni del conflitto, l'atteggiamento del governo americano era stato di scarso coinvolgimento e di dura condanna nei confronti delle LTTE. Le diverse sollecitazioni provenienti dal segretario di Stato Hillary Clinton nei confronti del presidente Rajapaksa e del suo governo e la risoluzione appena illustrata mostrano un netto cambio di tendenza, che forse ha a che fare con il nuovo stile di politica estera inaugurato dal presidente Obama.

L'autorizzazione da parte del governo di Colombo all'ingresso di una missione composta dai rappresentanti dei partiti politici appartenenti alla coalizione che governa lo stato del Tamil Nadu può essere interpretata come un'apertura al confronto anche con nuovi interlocutori. L'iniziativa ha sollevato alcune polemiche in India per avere escluso i rappresentanti dell'opposizione e per avere avuto un

comportamento eccessivamente mediatico. Tra il 10 e il 14 ottobre, la missione ha incontrato il presidente Rajapaksa e i suoi due fratelli e stretti collaboratori, oltre al primo ministro Ratnasiri Wickremenyaka. I politici indiani hanno incontrato diversi gruppi di cittadini, profughi che ancora vivevano nei campi, musulmani, abitanti di Jaffna, prendendo atto delle loro richieste [W/F 24 ottobre-6 novembre 2009, «Bringing hope»].

5. *Costruire la pace*

All'indomani della caduta di Kilinochchi nelle mani dell'esercito regolare, quando era chiaro che la sconfitta delle LTTE sarebbe stata ineluttabile, il presidente Rajapaksa ha pronunciato un discorso alla nazione, trasmesso dalla televisione di stato. Con parole accuratamente soppesate, il presidente ha dichiarato che la vittoria delle forze armate non doveva essere sminuita dal trionfalismo di una comunità o di una regione nei confronti di un'altra. Non doveva essere interpretata come la sconfitta del Nord, ma come la vittoria di tutto il paese [W/F 17-30 gennaio 2009, «Cornered Tigers»].

Il discorso «della vittoria» è stato studiato in modo ancor più accattivante. Innanzitutto è stato inserito nel contesto di una celebrazione, che ha avuto luogo il 3 giugno, sullo scenario dello splendido Galle Face Green di Colombo, uno dei luoghi più belli dello Sri Lanka, sulle sponde dell'Oceano Indiano, da queste parti straordinariamente tranquillo. Fra canti, balli e festeggiamenti, il presidente ha pronunciato il suo discorso in doppia lingua, sinhala e tamil. Un fatto senza precedenti, se non nella storia dello Sri Lanka, almeno in quella della presidenza di Rajapaksa. In sinhala il presidente ha dichiarato, fra l'altro: «[...] ho dispiegato la bandiera nazionale in un solo paese unito sotto un unico simbolo». Mentre in tamil ha affermato: «Questa è la nazione di tutti noi. Dobbiamo vivere in questo paese come figli della stessa madre, come fratelli e sorelle. Non possono esserci differenze. La guerra combattuta contro le LTTE non è stata combattuta contro il popolo tamil. Le nostre truppe eroiche hanno sacrificato le loro vite per salvare l'innocente popolazione tamil dagli artigli delle LTTE [...]. La vittoria che abbiamo ottenuto contro le LTTE è una vittoria per tutta la nostra terra». Sia in singalese che in tamil, il discorso di Rajapaksa conteneva numerosi riferimenti al coraggio e al valore dei soldati [W/F 20 giugno-3 luglio 2009, «Different voices»]. Le parole del presidente hanno suscitato immediate perplessità, innanzitutto

per il riferimento alla bandiera come simbolo di unità nazionale. In un paese in cui vivono due comunità principali, appena uscite da una guerra civile durata 26 anni, la bandiera è caratterizzata dalla presenza di simboli esclusivamente sinhala. Sarebbe grave se questo equivalesse a dare per scontata una fusione che scontata non è [W/F 6-19 giugno 2009, «Some pillars for Lanka's future»]. Una vera riconciliazione dovrebbe, forse, partire innanzitutto dalla sostituzione dell'attuale bandiera con una nuova, che contenga sia i simboli sinhala sia quelli tamil.

È ancora prematuro stabilire in quale direzione andrà il governo dello Sri Lanka. Sono diverse le sfide che dovrà affrontare il presidente, dalla ricostruzione e dalla riabilitazione della popolazione civile, agli appuntamenti elettorali, in particolare le elezioni del 2010. In un primo tempo, il presidente Rajapaksa, sull'onda della vittoria militare, avrebbe voluto anticipare il voto ma, verso la fine dell'anno sono apparse diverse incognite, dal comportamento dell'elettorato tamil al minaccioso peso politico dei militari.

Ciò che è certo, al momento attuale, è che sarebbe un errore pensare che la fine delle LTTE determinerà automaticamente la fine del conflitto intercomunitario nello Sri Lanka. Restano anche molti interrogativi su quale sarà il futuro delle LTTE, se sarà in grado di rigenerarsi in una nuova entità esclusivamente politica o se tramonterà per sempre. Prima della fine delle ostilità, alcuni analisti hanno temuto che, una volta persa la guerra sul piano militare, le LTTE, che contano ancora di un numero imprecisato di ex-combattenti, potessero dare vita a una guerriglia a bassa intensità. Questa ipotesi, però, sembra ora piuttosto remota [W/F 14-27 febbraio 2009, «New configurations and constraints»].

L'assetto costituzionale del paese rimane ancora una questione aperta: verrà applicato e come quel 13° emendamento che il presidente ha più volte dichiarato di voler rendere al più presto effettivo? Come verrà risolta la questione etnica? In che termini verranno garantite pari opportunità a due comunità linguisticamente diverse? Quali i criteri di rappresentanza politica? Secondo il vice segretario generale al Segretariato dello Sri Lanka per la pace, Ketheshwaran Loganathan, assassinato nel 2006, una formula corretta per una rappresentanza bilanciata sarebbe quella del «50 e 50». Questa era la richiesta dell'*All Ceylon Tamil Congress* (ACTC), all'alba dell'indipendenza. La condivisione dei poteri al centro rappresenterebbe, secondo questa formula, il mezzo migliore per garantire i diritti di una minoranza [Loganathan 1996]. Un'altra evoluzione ideale potrebbe essere rappresentata dalla riscoperta dello spirito di condivisione dello spazio politico che lo Sri Lanka aveva agli inizi del XX secolo. Allora esistevano organizzazioni come l'Orient Club,

all'interno del quale vigeva una spartizione naturale, e non prestabilita da regolamenti, dei soci in numero proporzionale all'ampiezza delle rispettive comunità di appartenenza: sinhala, tamil, musulmani, burghers e così via, fino alle comunità minori. All'interno di questo organismo non veniva accertata l'appartenenza etnica.

Se la vittoria militare è stata unilaterale, una soluzione politica, in un contesto multietnico come quello dello Sri Lanka, sarà efficace solo se sarà il risultato di un processo multilaterale. È molto probabile che il presidente sia consapevole di questa necessità e sia disposto a impegnarsi in questo senso, ma non è affatto scontato che lo siano anche i suoi alleati politici. Nel paese esiste già una piattaforma utilizzabile per un progetto del genere, l'*All Party Representative Committee* (APRC). Una possibilità potrebbe quindi essere quella di rilanciare l'APRC, con la piena partecipazione dello *United National Party* (UNP), del JVP, dei partiti tamil, incluso il TNA, e dei partiti musulmani. All'inizio del 2009, tuttavia, sia il JVP sia l'UNP non facevano più parte dell'APRC e, in particolare il JVP non sembrava assolutamente disposto ad accettare soluzioni fondate sulla devoluzione dei poteri alle minoranze [W/F 14-27 febbraio 2009, «New configurations and constraints»]. L'APRC, inoltre, così come la commissione costituzionale incaricata di mettere in atto il 17° emendamento della Costituzione, approvato nel 2001, non sono stati messi in condizioni di funzionare. Una situazione, quest'ultima, che trova una spiegazione anche nel fatto che il 17° emendamento, oltre a garantire l'autonomia della minoranza tamil, è stato concepito per porre limiti e definire strumenti di controllo nei confronti dei poteri eccezionali del presidente [AM 2008, pp.147-148].

L'attuale governo dello Sri Lanka ha, però, ancora una serie di problemi più impellenti della ricostruzione politica dello stato rappresentati dalla ricostruzione materiale del paese, dalla soluzione del problema degli sfollati e del loro rientro nelle rispettive zone di provenienza, dallo sminamento delle zone di combattimento, condizione necessaria al rientro in sicurezza dei profughi. Circa l'esistenza di questi problemi e la necessità di ripristinare al più presto la normalità nel paese, il presidente ha senz'altro le idee chiare, come traspare da un'intervista concessa da Rajapaksa al direttore del quotidiano indiano «The Hindu» e pubblicata il 6, 7 e 8 agosto 2009. Le idee del presidente sembrano invece nettamente meno chiare in merito alla politica. Nella stessa intervista Rajapaksa ha affermato che non vi è spazio per il federalismo nello Sri Lanka. C'è da chiedersi che tipo di devoluzione dei poteri alle minoranze si possa realizzare, quindi, senza federalismo. Inoltre, il presidente ha ribadito a «The Hindu» una teoria più volte espressa, nel corso della fase

conclusiva del conflitto, ovvero che nello Sri Lanka non vi siano minoranze, ma solo chi ama il paese e chi non lo ama. È difficile, allo stato attuale, comprendere il vero significato di queste affermazioni. La verità è che, con la sottilissima maggioranza di cui il governo Rajapaksa dispone in parlamento, sarà difficile arrivare ad una soluzione politica alla questione tamil [W/F 18-31 giugno 2009, «A new dawn?»].

Un contributo positivo potrebbe però arrivare dall'India. Delhi teme lo sciovinismo sinhala, che si è rafforzato dopo la vittoria militare e l'uccisione di Prabakaran. L'altra variabile che inquieta l'India è l'acquisizione da parte dell'esercito di un potere che non ha mai avuto prima e che è il risultato della vittoria sul campo. Se, nei giorni successivi alla fine della guerra, il presidente Rajapaksa ha dichiarato la propria volontà di garantire un'equa suddivisione dei poteri tra tamil e sinhala, ha anche affermato che il governo dello Sri Lanka non avrebbe fatto ricorso a soluzioni suggerite dall'esterno. ~~Resta il fatto che l'India continua a caldeggiare l'applicazione del 13° emendamento della Costituzione.~~

6. *Il presidente e il generale*

Un'altra, e non secondaria sfida che il presidente Rajapaksa e i suoi successori dovranno affrontare è il ripristino di condizioni democratiche nel paese. Sul rischio di un'involuzione autoritaria nello Sri Lanka ci si è a lungo soffermati nel volume precedente [AM 2008, pp. 149-152]. La democrazia dello Sri Lanka è spesso definita come «disfunzionale», ovvero un sistema democratico non pienamente funzionante, in cui i problemi posti dalla società non vengono normalmente risolti nell'ambito delle istituzioni democratiche [W/A giugno 2009, «Sri Lanka: Wijeweera and Prabakaran - rebels within a dysfunctional democracy»]. Questo problema non riguarda solo la leadership, ma anche la totalità del tessuto politico, in primis le LTTE che non si sono certamente distinte, nel corso della loro parabola, per democraticità. La disfunzionalità della democrazia dello Sri Lanka ha forse a che vedere con l'indipendenza *octroyée*, ovvero l'indipendenza concessa dalle autorità britanniche, una volta terminata l'amministrazione coloniale, senza che sia avvenuto nello Sri Lanka quel processo di graduale costruzione delle istituzioni democratiche che è invece avvenuto nella vicina India.

È certamente troppo presto, al momento, per stabilire quale sarà, a medio e lungo termine, l'evoluzione dell'assetto politico dello Sri Lanka, a pochi mesi dalla fine di una guerra durata 26 anni. Lo Sri Lanka è uno stato retto da un presidente, dotato di poteri esecu-

tivi straordinari, dove, soprattutto grazie all'esito della guerra, i militari hanno acquisito un peso politico che non avevano mai avuto prima.

Inoltre, non basta indire le elezioni per avere un assetto democratico: il meccanismo elettorale, in simili contesti, viene utilizzato come strumento di legittimazione nel paese e verso l'esterno, oppure come strumento per testare la solidità politica di chi governa, soprattutto in fasi critiche, in positivo e in negativo, della politica. Probabilmente le elezioni municipali che si sono tenute il 10 agosto nei consigli a maggioranza tamil di Jaffna e Vavuniya e nel consiglio provinciale a maggioranza sinhala di Uva hanno avuto questa seconda caratteristica. Al consiglio municipale di Vavuniya, la *Tamil National Alliance* (TNA), favorevole alle LTTE, ha vinto 5 degli 11 seggi, mentre l'*United People's Freedom Alliance* (UPFA), la coalizione di governo che si è presentata assieme all'*Eelam People's Democratic Party* (EPDP), ha ottenuto soltanto 2 seggi. Al consiglio municipale di Jaffna, la TNA si è affermata come il partito singolo più grande, con 23 seggi contro i 13 dell'UPFA-EPDP. Nella provincia di Uva, l'UPFA ha ottenuto una maggioranza schiacciante di 25 seggi su 34. Va detto però che qui l'astensionismo ha superato il 70%, mentre a Jaffna si è aggirato intorno al 22% [W/F 29 agosto-11 settembre 2009, «Surprise result»]. Si può notare che l'elettorato è polarizzato e che la tendenza è di premiare i partiti tamil pro-LTTE nelle zone a maggioranza tamil, mentre nelle zone a maggioranza sinhala l'alto astensionismo ha circoscritto la vittoria della coalizione di governo.

A partire dal novembre 2009, il generale Fonseka ha cominciato a profilarsi come possibile avversario del presidente Rajapaksa. Tutto è cominciato con una sorta di incidente diplomatico. Mentre si trovava in visita alle figlie in Oklaoma, il generale Fonseka, titolare di una *green card* americana, il 28 ottobre è stato convocato per un interrogatorio, fissato per l'8 novembre, in cui il generale avrebbe dovuto rispondere ad alcune questioni poste dal rapporto del Dipartimento di stato americano. Il procuratore lo ha avvisato che le sue affermazioni avrebbero potuto essere utilizzate come prove contro il segretario alla difesa, Gotabaya Rajapaksa, per gli eccessi compiuti durante la fase finale della guerra. Il generale ha chiamato l'alto commissario dello Sri Lanka negli Stati Uniti, il quale ha chiamato il segretario alla difesa. È esploso il panico nei corridoi del potere. Il ministro degli Esteri Rohitha Bogollagama ha chiesto a Washington di rinunciare all'interrogatorio, mentre il generale Fonseka lasciava gli Stati Uniti nel giorno in cui avrebbe dovuto essere interrogato. Le tensioni non si sono tuttavia placate e, il 12 novembre, il generale ha dato le dimissioni, per essere contattato, di lì a poche ore, da Ranil Wickremasinghe.

Di ritorno da Delhi per alcune consultazioni sulla situazione in Sri Lanka, l'ex primo ministro si è messo in contatto con il generale, per proporgli di candidarsi in politica nei ranghi dell'opposizione. D'altra parte, il generale era da tempo in disaccordo con il presidente sulla situazione post bellica [W/F 21 novembre-4 dicembre 2009, «General alert»]. Prima di questa vicenda il presidente Rajapaksa caldeggiava le elezioni anticipate al 2010, con il chiaro intento di cavalcare la vittoria militare a fini elettorali. L'entrata del generale Fonseka sulla scena politica dello Sri Lanka era, per il presidente uscente, un ostacolo politico inaspettato.

Riferimenti bibliografici

AM

2008 «Asia Maior». Crisi locali, crisi globali e nuovi equilibri in Asia, Guerini e Associati, Milano 2009.

W/A «Asian Human Rights Commission» (<http://www.ahrchk.net>).

W/F «Frontline» (<http://www.hinduonnet.com>).

Adduci, Matilde

2001 *Lo Sri Lanka dall'indipendenza octroyée alla guerra civile infinita*, in E. Basile, M. Torri (a cura di), *Il subcontinente indiano verso il terzo millennio. Tensioni politiche, trasformazioni sociali ed economiche, mutamento culturale*, Franco Angeli, Milano.

Loganathan, Ketheshwaran

1996 *Shri Lanka: Lost opportunities past Attempts at Resolving Ethnic Conflict*, Centre for Policy Research and Analysis, University of Colombo.